

Rosario Di Sauro
Francesca Marchegiani

L'adozione, le radici dell'appartenenza



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1755-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2008

Indice

Prefazione

Massimo Scialpi, M.Isabella Orsini

Introduzione	p.7
1. La prima infanzia (0-3 anni)	p.11
1.1 <i>Cenni sullo sviluppo psicologico</i>	p.11
1.2 <i>Psicologia del bambino adottato</i>	p.40
2. La seconda infanzia (3-5 anni)	p.49
2.1 <i>Cenni sullo sviluppo psicologico</i>	p.49
2.2 <i>Psicologia del bambino adottato</i>	p.59
3. La terza infanzia (6-12 anni)	p.65
3.1 <i>Cenni sullo sviluppo psicologico</i>	p.65
3.2 <i>Psicologia del bambino adottato</i>	p.80
4. L'adolescenza	p.85
4.1 <i>Cenni sullo sviluppo psicologico</i>	p.85
4.2 <i>Psicologia dell'adolescente adottato</i>	p.116
5. Reazioni difensive	p.121
6. Le aspettative e i bisogni del bambino	p.127
6.1 <i>Il fantasma dell'origine</i>	p.129

7. L'intervento sul bambino adottato	p.133
<i>7.1 Fattori protettivi e di rischio</i>	p.136
8. V. e G.: la loro esperienza	p.139
<i>8.1 L'acrobata: il caso di V.</i>	p.139
<i>8.2 Il caso di G.</i>	p.152
Conclusioni	p.159
Bibliografia	p.163

Prefazione

Massimo Scialpi, Maria Isabella Orsini***

Un'informazione corretta su un tema così "caldo" e nello stesso tempo intriso di variabili intervenienti e soggette a continue interpretazioni, a livello culturale, sociale e politico, risulta imprescindibile per avviare un confronto dialettico, epistemologico e sul piano dei valori, nella possibile trasparenza e nelle rispettive competenze.

Educatori naturali e non, avvertono da sempre la necessità di "saperne di più" sui temi che riguardano l'adozione, l'affidamento e tutte quelle forme di "aiuto partecipato e condiviso" con i minori che necessitano di una famiglia e di figure di riferimento e di supporto al loro sviluppo psico-affettivo e, ancora, più squisitamente emotivo e relazionale.

** Psicologo, Psicoterapeuta, Docente di Psicologia dello Sviluppo, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e Università "Nostra Signora del Buon Consiglio" di Tirana, Didatta della Scuola Internazionale di Specializzazione in Psicologia Clinica e Psicoterapia psicoanalitica SIRPIDI dell'IRCCS IDI di Roma. Collabora come esperto nei Corsi di Formazione per genitori in pre-adozione con alcune Associazioni Italiane accreditate.*

*** Psicologa, Psicoterapeuta, Presidente dell'Associazione Gruppi di Organizzazione e Ricerca in Psicologia Applicata A.G.O.R.A'. di Roma, Trainer di Gruppi Esperienziali e di Ricerca per la Formazione dei Formatori in ambito Socio-Psicopedagogico e Socio-Sanitario. Collabora come esperto nei Corsi di Formazione per genitori in pre-adozione con alcune Associazioni Italiane accreditate.*

Negli anni più recenti, il progredire delle scienze umane in costante rapporto con le ricerche neurofisiologiche che studiano l'infanzia (*Infant Research*), ha contribuito in maniera fondante a spostare l'attenzione dall'istituzione "adozione" intesa come fatto giuridico sulle cui basi, peraltro, si è parlato in termini di scientificità e attenzione al progetto adottivo in tutti i suoi aspetti, ai protagonisti dell'evento stesso: i figli adottivi e i genitori adottanti.

Si è compreso, insomma, che per stabilire un vero rapporto di maternità e di paternità, è necessario riflettere sui processi che sono sempre permeati della storia di ciascun attore, co-protagonista dell'incontro con l'altro da Sé, e che in questo caso "speciale" può divenire figlio.

Lo studio del contesto familiare ha assunto una valenza fondamentale per acquisire informazioni utili e irrinunciabili per tracciare confini, sviluppare risorse e definire i processi comunicativi e relazionali che, attraverso nuove chiavi di lettura, aiutino a ripianificare la propria competenza di vita e la propria speranza in funzione di un cambiamento che coinvolga il proprio Sé genitoriale nell'incontro/evento con il figlio adottivo.

Prassi, strategie operative e strumenti metodologici hanno conquistato uno spazio e un ruolo, nell'approccio al tema della genitorialità, altamente significativi nella realizzazione di un progetto adottivo; l'attenzione al gruppo primario adottante come *insieme* in cui il "campo" relazionale che si crea tra i membri della famiglia diviene per il figlio (e non solo per lui) il luogo deputato a realizzare il laboratorio esperienziale "positivo" di alcuni tra gli anni più importanti della propria esistenza.

L'esperienza comune condivisa e condivisibile di una convivenza "scelta per amore dell'altro" infatti, rende i partecipanti capaci di sentire e non solo desiderare, vedere e non solo osservare, capire e non solo essere capiti, al fine di diventare famiglia, in una prospettiva che permette di superare la visione individualista ed egocentrica, sia da parte del genitore, sia da parte del figlio: una dimensione che contiene un'umanità non perfetta ma piena di limiti e debolezze, potenzialità e risorse, che pro-

prio *insieme* trova la forza per non sentirsi mai soli, per non perdersi e il coraggio per ritrovarsi sempre un pò di più.

Dunque, il processo racconta sempre la storia che ci ha portato fin qui, prima dell'incontro fisico e geografico, un incontro sognato, desiderato, a volte temuto, comunque sperato tra me e l'altro, un incontro dove quell'altro è già parte di me in quanto immaginato e vissuto seppur a livello fantasmatico.

Ed è proprio per questi motivi che un tale livello di coinvolgimento richiede sempre più una formazione-sostegno alla genitorialità, come afferma saggiamente Rosario Di Sauro; una formazione che "spieghi" e disveli in termini di quello che chiamiamo il *working through* (il lavoro attraverso) il proprio "Sé genitore", il come porsi nei confronti di un figlio adottivo che ha già una sua storia, assolutamente diversa dalla propria, e che soltanto se avrò rielaborato la mia infanzia nei termini del mio essere-nel-mondo, sarò capace di "accogliere" in maniera adeguatamente sana.

La relazione tra genitori e figli non può lasciare niente al caso nella co-costruzione dell'esperienza di vita insieme, dove anche la "spontaneità" deve avere sempre a che fare con l'autenticità e non solo con l'istintività degli atteggiamenti.

Quando il *Tribunale per i Minorenni* dichiara l'adottabilità di un minore, questo rappresenta l'inizio di un cammino lungo e irto di difficoltà, ma assolutamente ricco di opportunità e di crescita per genitori e figli; opportunità che vanno al di là di un determinismo biologico puro e semplice, ma anzi creano una amplificazione dei percorsi di ciascuno in una dimensione che trascende il proprio Sé e lo proietta verso una prospettiva dove il bambino e i suoi bisogni divengono assolutamente più importanti dei propri.

È chiaro che in una società dove ci si esercita a trarre il maggior profitto con il minor sforzo possibile, un discorso del genere può provocare indignazione; ma è proprio qui che può avere inizio il viaggio verso la scoperta della propria portata esistenziale che "mai è solo per Sé ma sempre in relazione agli altri", perché è soprattutto nel rapporto amato/odiato con l'altro

da Sé che si compie l'alchimia del divenire e dello sviluppo delle proprie risorse umane.

Riconoscersi genitore di un bambino non significa soltanto essersi adoperati per ricevere l'atto giuridico e anagrafico che attesti a tutti gli effetti di legge che si è idonei per "fare il genitore", ma la piena e consapevole accettazione di un insieme di significati morali, affettivi, economici, psicologici che nell'atto pubblico che rende ufficiale l'evento, trovano il loro dover essere. Il testo di Di Sauro e Marchegiani affronta l'argomento con grande coraggio umano e rigore scientifico, e sicuramente lo pone tra i testi di spessore e più agilmente consultabili tra quelli già numerosi esistenti sul tema.

Le varie aree tematiche affrontate con serietà e lealtà non nascondono i rischi insiti nel viaggio adottivo, ma ne presentano le innumerevoli opportunità, tracciando una mappa significativa dei processi che tiene conto inevitabilmente delle conseguenze negative in presenza di una "carenza in-formativa" delle cure familiari, in particolare riferita ad un figlio in cui la fiducia di base a cui tutti i bambini avrebbero diritto è venuta meno e, forse con essa l'interesse al dialogo.

La qualità delle relazioni significative riscontrabili in una famiglia che sappia essere accogliente e disponibile, non si è registrata in alcuna forma di istituzione pur ben gestita da personale altamente qualificato: questo è il segno che le ricerche scientifiche realizzate da John Bowlby nel 1950 per conto dell'OMS risultano a tutt'oggi valide. In tal senso, un figlio adotta i propri genitori quando sente di essere amato, rispettato e valorizzato nella sua irripetibile unicità.

Ciò significa che filiazione, maternità e paternità si possono considerare riuscite nel momento in cui "ci si adotta" reciprocamente, come in un campo bi personale dove si gioca la vita attraverso le gioie e i dolori del "viaggio insieme".

La famiglia perfetta è un'astrazione, non esiste. Esistono invece le famiglie reali, ognuna con la sua storia e le sue risorse (A. Oliverio Ferraris, 2000).

Bibliografia

- ALLORO, L., PAVONE, M., ROSATI, A. (1991), *Siamo tutti figli adottivi – Otto unità didattiche per parlarne a scuola*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- BOWLBY, J. (1957), *Cure materne e igiene mentale nel fanciullo*, tr.it Editrice Universitaria, Firenze.
- OLIVERIO FERRARIS, A. (2000), *Le domande dei bambini*, Rizzoli, Milano.
- SANTANERA, F., TONIZZO, F., ALIBERTI, E. (1995), *Ti racconto l'adozione – Inserto per genitori adottivi di bambini italiani e stranieri*, UTET, Torino.

Introduzione

Il presente lavoro è parte integrante di un progetto più ampio che riguarda il tema della “genitorialità”.

Questo volume, infatti, fa seguito ad una pubblicazione che ha messo in evidenza la genitorialità nei suoi aspetti naturali, affrontando alcune questioni psicopatologiche e osservando tra l'altro il rapporto dei neo genitori con il nascituro (Di Sauro, Bertì, 2006). In seguito un altro contributo affronterà la tematica della genitorialità, in relazione al verificarsi di situazioni di separazione o divorzio della coppia.

Ovviamente, le note esposte, in questo volume come negli altri, non hanno assolutamente la velleità di affrontare le questioni poste con soluzioni esaustive, ma si pongono come spunti e riflessioni, che speriamo siano utili agli operatori, agli stessi soggetti adottati ed ai loro genitori adottivi.

Cogliamo l'occasione di ringraziare i signori M. e S. per averci permesso di raccontare la loro storia di adozione di V. e di G. e di averci messo a disposizione la loro esperienza.

Al contempo vogliamo ringraziare la nostre colleghe Stefania Bertì e Rosanna Liburdi per aver fornito il materiale clinico della presa in carico di V., e G., inoltre Marilena Boschin e Francesca Reale per gli utili suggerimenti alla stesura del presente lavoro.

Ma veniamo al nostro tema. Il 1 Marzo 2001 la legge 184, “Disciplina dell'adozione e affido”, subisce una modifica e, divenendo “Diritto del minore alla propria famiglia”, pone al centro dell'attenzione “l'adottato”, con i suoi bisogni fisici e

psicologici, a cui vengono subordinate le esigenze degli adulti.

L'adozione si caratterizza come un istituto giuridico che regola l'ingresso in una famiglia di un minore, dichiarato adottabile perché "privo di assistenza morale e materiale" da parte di chi, per legge, sarebbe tenuto a provvedervi. Ma l'adozione, in realtà si presenta sicuramente in maniera molto più complessa (Oliverio Ferraris, 2002).

Trovare una famiglia non appare, quindi, un'impresa difficile per un bambino che ne è privo. Occorre, però, essere consapevoli del fatto che se cambiare genitori può essere facile giuridicamente, lo è certamente meno da un punto di vista psicologico: chi chiede di adottare desidera di certo il bambino che gli verrà affidato, ma i bambini che sono adottati spesso hanno desiderato, o desidereranno in futuro, "riavere" i loro genitori naturali; e mentre chi adotta "trova" un figlio mai avuto, chi è adottato "cambia" genitori e spesso è coinvolto in una situazione che non ha cercato (Dell'Antonio, 1986; Scarpati, 2000). Quando ci si riferisce ad un "*bambino da adottare*", spesso si pensa ad un bambino privo d'affetto e di sostegno. L'adozione, così, viene intesa come mezzo per fornire al bambino ciò che gli è mancato e, soprattutto, per dargli un nucleo familiare da sentire come proprio, in cui crescere e dimenticare le precedenti esperienze negative.

Entusiasmo e disponibilità dei coniugi che lo desiderano vengono, spesso, ritenuti di per sé sufficienti a rimuovere questi traumi e a permettere al bambino di svilupparsi come se il passato non fosse esistito. L'ingresso del bambino nella propria famiglia adottiva viene spesso interpretato come il felice atto conclusivo di un cammino caratterizzato da inquietudini e sofferenza da entrambi i versanti.

In realtà, come dicevamo, la situazione è molto più complessa. Un bambino adottato è, prima di tutto un bambino che è stato "abbandonato", che ha "perso" parte della propria storia e che quindi dovrà, per proseguire adeguatamente il proprio processo di crescita, riuscire a sanare le ferite che porta dentro di sé (Schechter, Bertocci, 1991; Brodzinsky, Schechter, Henig, 1992). Nei capitoli successivi tenteremo di evidenziare

un itinerario evolutivo che tenga in considerazione sia la naturale evoluzione psicologica del bambino e i possibili arresti evolutivi dovuti a vicissitudini di vita purtroppo non favorevoli, sia l'atteggiamento ed i comportamenti migliori da assumere da parte dei genitori adottivi nei suoi riguardi. Infine presenteremo a titolo di esempio una presa in carico di tipo psicoterapeutico come necessità di sostenere in questo particolare cammino sia i genitori che il bambino adottato.

Il bambino adottabile

Nella maggior parte dei casi quelli che vengono giudicati "adottabili" sono bambini abbandonati. Si tratta, spesso, di nuclei familiari che si disgregano in seguito alla morte o alla malattia di uno dei membri, alla separazione o al riformarsi di nuove unità familiari, oppure in seguito a fenomeni migratori. O ancora si tratta di madri nubili che, all'inizio, influenzate dal concetto di colpa della "madre che abbandona", hanno tentato una soluzione col bambino, dimostratasi poi insostenibile nel momento in cui la donna forma un nuovo rapporto di coppia, o quando non riesce più a far fronte alle difficoltà oggettive, alla mancanza di aiuto e di servizi, o all'ostracismo e al rifiuto di un ambiente familiare o sociale eccessivamente rigido (Barletta, 1991; Farri Monaco, Castellani, 1994). Sono fortunatamente pochi i bambini abbandonati alla nascita, anche perché la donna nubile, che è decisa a cedere il proprio figlio, a non prendersene cura, è sottoposta a mille pressioni, e/o colpevolizzazioni, spesso dallo stesso personale che l'assiste durante la gravidanza, il parto e anche dopo il parto. Si tratta quindi, per questi bambini, di un vero e proprio abbandono e della perdita dell'oggetto amato, che di conseguenza evidenzieranno in seguito enormi conseguenze psicologiche. Ad eccezione dei bambini neonati o piccolissimi che non hanno, o quasi, avuto contatti coi genitori naturali e che vengono immediatamente inseriti in una nuova famiglia, i bambini dichiarati in stato di abbandono e adottabili non sono quasi mai bambini senza storia.

I bambini che non vengono riconosciuti dalla madre al momento della nascita, o entro i primi mesi di vita, e che vengono immediatamente inseriti come figli in un nuovo nucleo familiare, si possono, invece, considerare come bambini senza passato (Castelfranchi, Persichetti, 1989; Quèmada, 2000).

La loro storia è iscritta nel desiderio della coppia che li adotta e dovranno, gradualmente, riuscire a costruire la loro "filiazione adottiva" (D'Andrea, 2000, Di Sauro Bertìe, 2006), ovvero apprendere a viverci come parte di quella specifica storia familiare pur mantenendo la consapevolezza di possedere origini differenti.

La difficoltà insita in questo compito lo porterà, in base all'età e alle esperienze precedentemente vissute, a manifestare, di volta in volta, comportamenti differenti: oppositivi e di rifiuto, passivi e di evidente compiacenza o, infine, totalmente ambivalenti (Dell'Antonio, 1994; 2002).

Si potranno così riconoscere in questi individui modalità di evitamento della realtà, oppure richieste di aiuto ed assistenza, o ancora atteggiamenti di *problem solving* messi in atto, con molta probabilità, al fine di acquisire un maggior controllo sugli eventi della propria vita. Aggressività, manifestazioni di rabbia o depressione, non comunicatività si caratterizzano come risposte adattive al disagio connesso all'emergere della consapevolezza della propria condizione (Smith, Brodzinsky, 2002).

L'individuo che è stato adottato si trova, infatti, a dover superare una sfida evolutiva aggiuntiva rispetto ai suoi coetanei: deve riuscire ad integrare pian piano il suo passato nel presente dell'adozione, per avere la possibilità di progredire verso il proprio futuro (De Rienzo, Saccoccio, Tonizzo, Viarengo, 1999; Crisma, 2004).

1

La prima infanzia (0-3 anni)

1.1 Cenni sullo sviluppo psicologico

La vita non comincia alla nascita, bensì durante il periodo prenatale: il cuore del feto comincia a battere verso la sesta settimana dopo il concepimento, e verso la ventesima settimana si costituisce il cervello.

A partire dal terzo mese, il feto risponde con movimenti globali alle stimolazioni interne legate al suo sviluppo e alla sua organizzazione, e si nota quell'alternanza di movimento e riposo. Al sesto mese si registrano movimenti in risposta a stimolazioni esterne, ed è stato perfino possibile ottenere riflessi condizionati al rumore, un neonato prematuro di sei mesi è capace non soltanto di succhiare e di inghiottire, ma anche di reagire in modo diverso a sapori salati o dolci, o a stimolazioni olfattive (Osterrieth, 1980; Costabile, Veltri, 2003).

A sette mesi si osserva la capacità di distinguere la luce dall'oscurità, la sensibilità cutanea alla pressione, al dolore, al calore, è pronta a funzionare molto prima del momento della nascita (Bornstein, Lamb, 1996).

L'analisi psicologica di ciò che accade nel periodo che accompagna e precede l'avvenimento della nascita è fondamentale al fine di poter valutare il desiderio reale della madre e della coppia di avere un figlio (Badolato, 1993; Binda, Carrà Mattini, 2001; Di Vita, Giannone, 2002; Di Sauro, Bertì, 2006).

È infatti necessario preparare la coppia che si appresta ad accogliere il piccolo, in modo che sappia poi offrirgli un'assistenza adeguata.

Un buon atteggiamento al momento della nascita e la migliore predisposizione psichica possibile dei genitori rispetto al loro futuro ruolo di educatori sono le due condizioni indispensabili affinché si realizzi una adeguata preparazione che permetterà ai genitori di essere progressivamente coscienti dei cambiamenti del figlio, fin dal momento della gravidanza (Di Sauro, Bertìe, 2006; Di Sauro, Manca, 2006).

Per quanto è possibile è consigliabile che al parto sia presente anche l'uomo che, d'ora in poi rivestirà il ruolo di padre (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989).

La nascita costituisce necessariamente un trauma per il bambino, anche se egli non ha alcuna coscienza di ciò che gli capita: il bisogno di ossigeno provoca la respirazione, prima ingestione, forse dolorosa, di aria, accompagnata dal primo vagito, la circolazione sanguigna autonoma ha inizio e presto il bambino dovrà nutrirsi attivamente da solo e soffrire stati di bisogno fisiologico (Osterrieth, 1980).

E' probabilmente nelle prime fasi dello sviluppo del bambino che risultano più evidenti le interazioni tra fenomeni biologici e psicologici, non c'è dubbio che l'attività biologica abbia inizio nel momento in cui si origina l'individuo, cioè nel momento della fecondazione, ma è più difficile stabilire in che momento abbia inizio il comportamento psicologico (Bornstein, Lamb, 1996).

Alcuni autori hanno suggerito che il comportamento al momento della nascita è determinato, in gran parte, dall'attività psicologica prenatale.

I meccanismi dell'eredità controllano gran parte delle potenzialità dell'individuo, ma la maggior parte delle caratteristiche di tali meccanismi sono la conseguenza di complesse relazioni tra i fattori trasmessi geneticamente e le influenze dell'ambiente (Osterrieth, 1980).

Il bambino alla nascita possiede già un bagaglio di riflessi e di abilità, ed in particolare:

- Il riflesso della “ricerca del seno”, il neonato ruota la testa quando viene toccata la sua guancia, per ricercare istintivamente il seno materno.
- Il riflesso di afferramento, il bambino tende ad afferrare quando c'è pressione sui tendini flessori.
- Il riflesso di Moro, quando la testa sta per cadere all'indietro il neonato allunga le braccia in avanti.
- Il riflesso del camminare, si attiva quando il neonato viene sostenuto in posizione verticale, sotto le ascelle (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989).

I neonati possiedono anche abilità percettive (ad esempio: seguire oggetti in movimento) e motorie iniziali (ad esempio: tenere il mento sollevato e/o usare le mani per colpire oggetti).

Le abilità motorie, in verità, sono, nel neonato, meno sviluppate di quelle percettive (Bornstein, Lamb, 1996).

È l'ambiente fisico, sociale e psicologico che può favorire la crescita e lo sviluppo dell'individuo, così come può frenarli e limitarli.

Le influenze dell'ambiente possono essere: età della madre, nutrizione materna, farmaci e droghe, radiazioni, malattie ecc. (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989).

La somiglianza fra i membri della stessa famiglia è senza dubbio legata alla ereditarietà, ma può anche derivare dalla vita in comune; stando insieme, potremmo dire, si diventa uguali: le esperienze comuni di una certa durata determinano delle somiglianze, genitori e figli, fratelli e sorelle, vivono generalmente insieme per molti anni, durante i quali si instaurano abitudini, usanze, aspirazioni e reazioni comuni, e durante i quali si sviluppano anche fenomeni di imitazione e di identificazione, accompagnati dai più svariati legami affettivi (Osterrieth, 1980).

Ma la vita in comune è anche, d'altra parte, una fonte di differenziazioni: è sempre nella famiglia che gli individui reagiscono gli uni agli altri, prendono posizione, si oppongono, cercano di differenziarsi; anche il bambino piccolo, che è naturalmente portato ad imitare il comportamento dei genitori, ben

presto lo si può vedere adottare anche comportamenti molto diversi, con i quali si differenzia da loro.

Nonostante non esistano collegamenti diretti tra il sistema nervoso della madre e quello del figlio, lo stato emotivo della madre può influire sulle reazioni e sullo sviluppo del feto (Canestrari, Godino, 1997).

Ciò è dovuto al fatto che emozioni come ansia, paura, ira, mettono in movimento il sistema nervoso autonomo della madre; questo, a sua volta, libera alcune sostanze chimiche nella circolazione sanguigna della madre che, come sappiamo, comunica con quella del figlio.

In poche parole cambia la composizione del sangue e nuove sostanze chimiche vengono trasmesse attraverso la placenta, provocando mutamenti nel sistema circolatorio del feto.

Alcuni esperimenti hanno dimostrato che il feto intensifica i movimenti del corpo quando la madre è emotivamente alterata; l'attività fetale cioè continua e può causare conseguenze riscontrabili anche sul bambino (Bornstein, Lamb, 1996).

L'atteggiamento della madre che è in attesa del figlio si riflette sul suo stato emotivo, la donna che non si sente in equilibrio con la propria gravidanza, si sentirà più alterata emotivamente della donna felice del proprio stato, l'atteggiamento della madre rispetto alla gravidanza è anche intimamente connesso alla sua maturità emotiva.

Si è potuta notare, attraverso una serie di studi su donne in attesa, (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989) l'esistenza di una correlazione tra sentimenti positivi verso la propria gravidanza e diversi fattori quali: buoni rapporti di coppia, percezione di sicurezza economica, compatibilità sessuale e sociale con il partner; si può quindi dedurre che: difficoltà nel rapporto matrimoniale, un impoverimento emotivo durante l'infanzia, una cattiva educazione sessuale, sono eventi radicati nella psiche della donna, la quale manifesterà sentimenti negativi rispetto alla propria gravidanza (Di Sauro, Bertì, 2006).

L'atteggiamento della madre nei confronti della propria gravidanza permette di pronosticare, con sufficiente esattezza, quale sarà il suo comportamento futuro con il bimbo (Candelori,

Perucchini, Pola, Tambelli, 1992; Fonagy, 1992; Ammanniti, Candelori, Pola, Tambelli, 1995; Galaverna, 2006).

La vita psichica consiste di sensazioni e di impressioni diverse, che si succedono o si sovrappongono in una specie di continuum, le prime provengono dall'organismo, le seconde dal mondo esterno, per il bambino però non esiste ancora differenza tra ciò che proviene da lui ed è interno, da ciò che non proviene da lui ed è esterno, non potendo, il neonato, collocare in un mondo esterno o riferirle a un "io" che non esiste ancora, non può dare a queste sensazioni, cinestesiche, uditive, visive, tattili, viscerali o di altro genere, un qualsiasi significato (Osterrieth, 1980).

Certe impressioni sono senz'altro dolorose, e corrispondono a quello che chiameremmo uno stato di tensione o di bisogno; altre, al contrario corrispondono a quello che chiameremmo un vago sentimento di benessere, ma non esistono emozioni né sentimenti realmente catalogabili, d'altronde, per la maggior parte del tempo, circa 21 ore su 24, il bambino dorme (Canestrari, Godino, 1997).

Sono due fondamentali cambiamenti di tipo funzionale a caratterizzare la nascita del bambino: da un lato egli sperimenta una serie di situazioni di squilibrio (principalmente con i vissuti annessi di privazione e scomodità, che tuttavia tendono a correggersi rapidamente), dall'altro inizia una serie di esperienze nuove che danno forma alla sua percezione dell'ambiente e al suo modo di reagire di fronte ad esso.

Queste prime esperienze hanno una notevole importanza psicologica, perché obbligano il bambino a "fare qualcosa" al fine di alleviare la propria scomodità; attraverso lo sgambettare e il piangere egli segnalerà la sua fame, ed emetterà suoni ogni volta che si sentirà eccitato.

Di fronte alle sensazioni che egli sperimenta, queste reazioni sono innate e fanno in modo che si producano importanti cambiamenti nell'ambiente circostante, funzionali al benessere del bambino stesso.

Generalmente, infatti, quando il bambino piange o sgambetta qualcuno gli si avvicina, così facendo lo sviluppo del bambino

resta in qualche modo soggetto al controllo parziale dell'ambiente sociale.

Dal momento in cui una persona inizia a prendersi cura del bambino, certi comportamenti si rinforzano selettivamente mentre altri vengono debilitati, il bambino inizia a legarsi ad un essere umano ed entra in un sistema in cui, gli altri sono gli oggetti fondamentali, a cui egli si rivolge in cerca di aiuto e dai quali apprende valori, motivazioni e comportamenti, sia semplici che complessi (Marcelli, 1997; Fava Vizziello, Stern, 2002).

Utilizzando come prototipo di tali dinamiche la situazione dell'allattamento, è evidente come ben presto il bambino sia in grado di riconoscerla, e si calmi non appena la madre lo solleva per nutrirlo; tutto accade come se, avendo fame, il bambino sapesse ciò che deve succedere, e appare chiaro come egli sia disorientato ed angosciato quando la successione normale non avviene.

La fase immediatamente successiva alla nascita è l'unico momento della vita dell'uomo in cui è possibile osservare, allo stato puro, quelle forme innate, istintive del comportamento, il cui fine è di soddisfare le necessità organiche; tuttavia è fondamentale sottolineare come tali necessità assicurino esclusivamente la sopravvivenza del bambino, e non costituiscano la base del suo sviluppo psichico. Appena le sue necessità fisiologiche vengono soddisfatte, e se l'ambiente circostante è opportunamente stimolante, il bambino sperimenta subito una serie di nuove necessità che costituiscono la base del suo sviluppo psichico.

Il neonato dispone di una caratteristica molto importante che lo differenzia dai piccoli degli altri animali: la sua vista ed il suo udito si sviluppano in tempi estremamente più rapidi rispetto agli altri movimenti del corpo (Bornstein, Lamb, 1996).

Lo sviluppo dell'apparato audio-visivo e il perfezionamento delle reazioni di fronte alle irritazioni esterne è dovuto alla maturazione del sistema nervoso, soprattutto del cervello, ma sarebbe sbagliato pensare che solo la maturazione del cervello assicura lo sviluppo dei sensi del neonato; questo sviluppo si deve infatti anche all'influenza che le impressioni esterne esercitano

sul bambino. Una condizione indispensabile per la maturazione del cervello è che siano tenuti in esercizio gli organi di senso: è infatti tramite questi che i distinti segnali del mondo esterno hanno accesso al cervello, un bambino sottoposto ad isolamento sensoriale manifesterà un ritardo nel suo sviluppo (Spitz, 1962).

Il bambino, nel primo periodo della sua vita, non riesce a distinguere chiaramente il sé dal non sé, cioè non riesce a fare una distinzione fra lui e gli altri. Egli dipende interamente dalla madre: ella rappresenta per lui la realtà. E' la madre che risponde alla richiesta di cibo, di attenzione e di protezione: il bambino, per tale motivo, non riesce ancora a percepirsi separato dalla madre né a distinguersi dal mondo circostante.

L'intero mondo affettivo del bambino, essendo limitato ai soli bisogni innati, che devono essere soddisfatti, si organizza intorno alla fonte delle sue gratificazioni (madre).

È solo in modo graduale e attraverso varie successive esperienze, che il bambino scopre di essere un soggetto autonomo e a sé stante.

La consapevolezza di una distinzione fra sé e il mondo esterno matura nel bambino solo intorno all'anno di vita, come dimostra il fatto che egli comincia a riconoscersi allo specchio ed anche in una fotografia di gruppo (Osterrieth, 1980).

Ma a partire da molto prima, fin dai due mesi circa di vita, il bambino comincia a prestare maggiore attenzione al mondo che lo circonda e a mostrare un'accentuata predilezione per il viso umano. Questo, in posizione frontale, costituirebbe, a partire dai tre mesi, il segnale specifico in gradi di attivare il sorriso del bambino; da quel momento può prendere forma un legame, una relazione (Bruner, 1992; Marcelli, 1997; Riva Crugnola, 1999).

Tra i quattro e i sei mesi, il sorriso del bambino diventa più selettivo, egli è stimolato solo dai visi familiari e soprattutto da quello della madre. A partire dai sei mesi si notano l'interesse e la gioia del bambino per tutta una serie di piccoli giochi di interazione, in cui volta a volta il bambino e l'adulto eseguono le stesse azioni (cucù); tutto denota che in questi giochi di imitazione e di complementarità il bambino dissocia la propria atti-

vità da quella del suo compagno e cerca così di trovare una collocazione in rapporto a quest'ultimo.

Alla stessa età, si deve segnalare la gioia che il bambino prova davanti allo specchio nel quale però non si riconosce; crede invece di trovarsi in presenza di un altro bambino.

È l'epoca in cui si delineano le prime imitazioni dell'adulto.

La capacità, che il bimbo acquisisce fra i cinque e i sette mesi, di distinguere la mimica dell'adulto è un ulteriore cruciale segno di progresso e maturità sul piano della sensibilità sociale: espressioni corrucciate o sorridenti possono ormai provocare in lui reazioni differenti.

Quanto alla discriminazione delle persone, essa si precisa in ciò che Spitz ha definito l'angoscia dell'ottavo mese: al cospetto di estranei il bambino si imbroncia, si nasconde o si mette a piangere, manifestando così nei loro riguardi una timidezza che non dimostra in presenza delle persone della sua cerchia: gli sconosciuti sono ormai decisamente classificati come tali, e sembra perfino che abbiano, fin verso l'anno, un significato inquietante (Spitz, 1962).

In questa fase del suo sviluppo, infatti, il bambino conosce la sicurezza e la fiducia nella sua cerchia familiare, ormai ben identificata e circoscritta, nella quale si inserisce completamente verso l'anno di età, collocandovi perfettamente i visi e gli oggetti familiari.

È proprio questa l'età in cui egli scopre il bacio e si dimostra di solito molto generoso in questa attività.

Si tratta anche del momento in cui il bambino inizia a pronunciare le prime parole: se la parola papà compare spesso prima di quella di mamma, probabilmente perché è più facile da pronunciare o forse anche a causa della limitata presenza in famiglia del padre nella nostra società, tuttavia la priorità della madre continua tuttavia ad affermarsi ed anzi a crescere (Bornstein, Lamb, 1996).

Tutta la sua prima iniziazione avviene dunque nella sicurezza familiare che si sprigiona dalla persona della madre, in quella atmosfera di tenerezza e di affetto che oggi sappiamo quanto sia indispensabile al bambino, perché esso determina il suo perso-

nale sentimento di sicurezza, condizione di ogni successivo progresso; il bambino può svincolarsi soltanto se è sicuro dei suoi legami affettivi (Bowlby, 1975; Galaverna, 2006; Di Sauro, Bertì, 2006). A questo punto è utile approfondire il concetto di attaccamento che è stato introdotto e studiato da John Bowlby.

Oltre alla presenza di caratteristiche individuali esistono aspetti di ordine ambientale che sono in grado di condizionare la qualità delle relazioni affettive del soggetto.

Tra questi: l'atteggiamento di accettazione o di rifiuto dell'ambiente, il comportamento dei genitori ed in particolare della madre durante i primi anni di vita, la possibilità o meno di fare esperienze sociali positive (Galaverna, 2006; Di Sauro, Manca, 2006; Di Sauro, Bertì, 2006).

Sono le esperienze che il bambino ha con gli altri esseri umani nel primo anno di vita a costituire la base del suo futuro atteggiamento rispetto agli altri. Un vissuto di estremo abbandono o di rifiuto durante questo periodo possono dare come risultato un grave danno nella capacità che il bambino avrà, in futuro, di instaurare relazioni.

Le reazioni che il bambino apprende da chi lo accudisce, infatti, formano il nucleo del comportamento che questi manifesterà nei confronti degli altri (Spitz, 1962; Bowlby, 1969, 1973, 1980; Di Sauro, Manca, 2006; Cerutti, Manca, 2006).

La relazione madre-figlio è molto importante, sia ai fini dello sviluppo della personalità del bambino, sia per l'instaurarsi di un vincolo positivo tra i due. Ciò non vuol dire che questa relazione debba essere esclusiva ma che si deve insistere per mantenerla viva.

Sarà quindi inopportuno sia lasciare costantemente il bambino alle cure di altre persone, sia permettere che si determini una situazione in cui la donna sperimenti la doppia necessità, di complessa gestione, di prendersi cura del bambino e di continuare a svolgere tutte le sue usuali attività.

Questa fatica, produrrebbe infatti uno stato di tensione che si rifletterebbe sul rapporto affettivo con il figlio.

E' per questo motivo che, sebbene consigliamo alle madri di prendersi direttamente cura dei propri figli, intendiamo sottolineare che anche la madre ha bisogno di aiuto.

Tale aiuto deve essere offerto in primo luogo dal padre del bambino (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989; Drei, Carugati, 2003; Di Sauro, Bertì, 2006); anche eventuali fratelli e sorelle hanno la loro specifica importanza (Giordano, Vertucci, Militerni, Ferraro, 1989).

Possiamo quindi affermare che affinché ci sia uno sviluppo affettivo e cognitivo, il bambino ha bisogno di un legame affettivo con almeno una persona che si occupi di lui. Ciò permetterà al bambino di sviluppare un attaccamento, vale a dire una relazione di dipendenza.

È solo la possibilità di sperimentare nella primissima infanzia questo vissuto di dipendenza dall'altro che si può sviluppare fiducia e sicurezza in se stessi. L'attaccamento è qualcosa che dura tutta la vita: l'individuo nel corso dell'intero ciclo vitale ha bisogno, infatti, di sentire di avere dei legami affettivi.

Ciò che è realmente determinante per lo sviluppo del benessere del bambino è che l'attaccamento che si sviluppa durante il primo anno di vita abbia una sua continuità, cioè determini uno stile di relazione (Bowlby, 1975).

Se un bambino è aggressivo o troppo apatico, ad esempio, è probabile che non abbia funzionato la relazione primaria con la madre, che cioè essa non si sia sintonizzata con i bisogni del figlio, ha lasciato senza risposta le sue richieste.

In tali situazioni i bambini possono reagire in modo diverso: c'è chi diventa aggressivo (intendendo con tale atteggiamento far passare il messaggio "io non ho bisogno di te") e arriva addirittura a prendere una posizione di controllo sulla madre; c'è chi pensa che è meglio evitare, pensare che da soli si può fare altrettanto bene, o anche meglio, in modo da non esporsi ogni volta ad una situazione di angoscia, di dolore, legata allo sperimentare che quando il bambino aveva bisogno della madre lei non c'era (Marcelli, 1997; Di Sauro, Bertì, 2006; Cerutti, Manca, 2006).